

UNA LETTERA DI CLAUDIO MAGRIS

Studiare, copiare, ridere

Vorrei tranquillizzare Franca D'Agostini circa il mio elogio del copiare pubblicato anni fa sul *Corriere*, che ha destato le sue preoccupazioni espresse nel suo articolo apparso sabato scorso su *Tuttolibri*. Vedo che è difficile scherzare e che è ancor più difficile capire come si possano prendere sul serio le cose - in questo caso, lo studio - e insieme riderne fraternamente. Nella scuola - pubblica, beninteso, l'unica vera scuola - che ho avuto la fortuna di frequentare molti anni fa, non c'erano grazie a Dio né troppe assemblee né troppi consigli di genitori pronti a difendere i loro

pargoli dagli insegnanti che giustamente impediscono loro di usare il cellulare in classe durante l'ora di lezione. C'erano professori severi che insegnavano ad amare lo studio pur duro e compagni che studiavano seriamente e insieme si divertivano (ci divertivamo) a combinare scherzi d'ogni genere, imparando - è questo forse il senso della classicità - a ridere anche di ciò che rispettavamo ed amavamo e a rispettare e ad amare ciò di cui ridevamo, senza crederci più furbi e senza prenderci troppo sul serio. Non c'è contraddizione tra studiare seriamente i verbi greci e suggerire una forma di quest'ultimi al compagno di banco che in quel momento ne ha bisogno, riconoscendo ovviamente il diritto e il

dovere dell'insegnante di impedirlo. Talora, certo, possono accadere infortuni, come quando tutta la nostra classe copiò la traduzione di un difficilissimo capitolo di Tucidide, sbagliando però il capitolo, traducendo non quello del tema ma un altro. Ho amato la scuola, specie il liceo, più di ogni altra istituzione, il che non mi ha impedito, un paio di volte, di marinarla, venendo giustamente - e bonariamente - punito. «Si ricordi, Magris - mi diceva il preside, consegnandomi la buona pagella - *qui proficit litteris sed deficit moribus magis deficit quam proficit*, chi è bravo nelle lettere ma è manchevole nel comportamento è più manchevole che bravo». La seriosità è nemica della serietà, come il

sentimentalismo è nemico del sentimento. L'articolo di Franca D'Agostini mi ha ricordato un aneddoto raccontato da Borges. Dopo aver ricevuto una laurea ad honorem, alla fine del banchetto ufficiale che coronava come sempre la cerimonia, Borges tenne un breve discorso di ringraziamento, concludendo, anche in questo caso come sempre in tali circostanze, con una storiella o una battuta comica. Al che il Rettore che lo aveva onorato gli disse, tutto serio: «Non capisco». Borges, imbarazzato, gli spiegò la battuta. Il Rettore rispose: «Avevo capito la battuta, ma non capisco perché l'abbia detta».

Claudio Magris



PAROLE IN CORSO

GIAN LUIGI BECCARIA

L'alfabeto fuori di senno

Dai manifesti sulle toghe-Br agli insulti in tv: la fine del discorso

Massimo Gramellini, sabato scorso, nel suo «Buongiorno» quotidiano su *La Stampa* dal titolo «La fine delle parole», ha commentato l'ignominia dei manifesti comparsi a Milano che a grandi lettere bianche su sfondo rosso recavano la scritta «Via le Br dalle Procure».

Le parole oggi si stanno davvero svuotando di significato, affogate in una babele di suoni dove non contano più niente (tanto vale il silenzio «tra le macerie», aggiunge amaramente Gramellini). Non si tratta neppure di «manomissione delle parole». Né di un fatto ascrivibile alla malattia degenerativa che colpisce l'odierna vita pubblica e che sta lasciando tracce vistose sulla neolingua della politica. Non si tratta nemmeno dei soliti toni irriverenti volgari e ringhiosi che ascoltiamo quotidianamente nei dibattiti e nelle interviste, ma del senso delle parole stesse che di botto è svaporato. Otto giorni fa, in un dibattito sulla 7, un ministro della Repubblica, Giovanardi, ha dato del «fascista», pensate un po', a Dario Fo. Abbiamo perduto il senso dell'ironia (uno Scilipoti che sta sotto il cartellino dei «responsabili», la Santanchè nel gruppo degli «indipendenti»).

Ci stiamo quasi rassegnando al vedere la gente che si abilita alle figure terribilmente comiche che si alternano sulla scena, figure senza speranza, che

ci rivelano brutalmente l'insignificanza delle parole che esse pronunciano, quelle parole della politica che ripetono sino alla nausea nelle comparsate in Tv.

Abbiamo smarrito il senso oggettivo di quel che si dice. Eravamo da sempre abituati ai linguaggi «interessati» e «persuasivi» della politica, quelli che attraversano il non-detto, l'eufemismo, la perifrasi, aggiravano la comunicazione più diretta e trasparente; eravamo avvezzi da sempre agli aggettivi semplici ma generici («corretto», «concreto», «responsabile» ecc.), biforcuti perché possono indicare tanto una cosa come il suo contrario.

Tantomeno vorrei evocare l'abitudine (non solo odierna) di usare in modo non appropriato e distorto parole fondamentali come giustizia, democrazia, uguaglianza, libertà: parole importanti svuotate di senso concreto, ridotte a nozioni elastiche, obbedienti a seconda dei casi a disparate convenienze politiche.

Difatti constatiamo che è conveniente aggredire per via mediatica inesistenti «toghe rosse» vendute ai partiti, quelle che perseguivano la vittima... Ma scrivere ora su dei manifesti «Via le Br dalle Procure» non è come dire comunista a un avversario per dir male di lui (con un termine «luogo comune», che non ha più un fondamento reale, poiché il comunismo si è estinto da oltre una generazione). È già follia calcolata, è la fine delle parole.



SERGIO PENT

Una nobile forma di romanzo sociale serpeggia tra il banale disincanto delle classifiche: romanzi accorti e sorvegliati, neorealistici nell'assunto ma attuali nella voglia di testimoniare realtà minime e appartate, messe all'angolo da una società e una classe politica intente a godersi il qui e ora di una beatitudine mondana da fine impero. Argentina, Scurati, Alajmo, Arpaia, Bugaro, Di Monopoli: autori attenti alle dinamiche di cambiamento, infiltrati in un discorso aperto al futuro ma con le radici ancorate ai «terroni» di Silone e Strati, alle piccole borghesie operaie di Vittorini, Ottieri, Volponi, Pratolini. In tempi di qualunque dilagante, di bestsellerismo sponsorizzato da una critica sempre più rilassata, è lecito diffidare di chi porta avanti un discorso serio e coerente, magari aspro e difficile ma sincero, perché non si

«Ternitti»: il sottobosco dell'eternit, causa di morti atroci, un romanzo sociale che lascia il segno

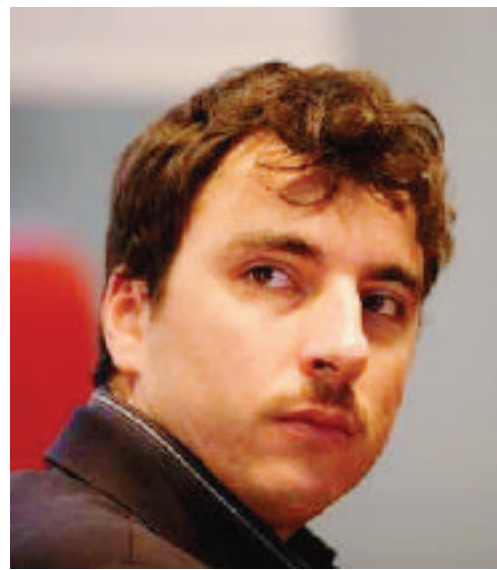
vede dove sta l'inganno. Il pubblico vuole divertirsi o soffrire, sempre meno vuole pensare.

Fa pensare, invece, un romanzo come *Ternitti* di Mario Desiati, scrittore in crescendo che si ricongiunge felicemente alla tradizione di un Sud non troppo folcloristico - per fortuna - vittima dei suoi mali secolari. Con *Ternitti* Desiati ricompono un discorso pugliese - ma potrebbe anche essere calabrese o campano - portato avanti dal suo conterraneo Cosimo Argentina con il recente *Vicolo dell'acciaio*: storie di fatica quotidiana e di illusioni, che si fortificano tuttavia in una ricerca privata estesa ai sentimenti, al recupero affettivo. Il linguaggio - coerente, lavorato con dedizione, inciso nell'anima - è un'altra caratteristica

Desiati Emigranti tra il Belgio e la Puglia, una donna affascinante, coerente e rocciosa

Mimì, la passione non ha mai fine

Mario Desiati è direttore editoriale di *Fandango libri* e ha ora firmato il manifesto di «Generazione TQ» (scrittori e critici «trentaquarantenni», che sarà presentato a Roma il 29 aprile



→ **Mario Desiati**
→ **TERNITTI**
→ Mondadori
→ pp.258, €18,50
→ Desiati, nato in Puglia nel 1977, ha curato tra l'altro l'Album Posoloni per Mondadori, è autore di *Il paese delle spose infelici*. *Ternitti* concorre allo Strega.

di questi narratori che stanno rivalutando il mestiere del letterato «impegnato». Desiati scrive di emigranti ma anche d'amore, la sua Mimì Orlando rincorre inconsapevolmente la passione giovanile per tutta la vita, e in questo il realismo tende la mano a un disinvolto *feuilleton* che si sgrava del suo peso metaforico sotto la pioggia battente finale che lava i deliri, le paure, purifica una terra dal veleno del male che ha mietuto troppe vittime.

Il Belgio del 1975 è la geografia iniziale in cui Mimì si trova a sopravvivere, in una fabbrica abbandonata rifugio di migranti in attesa di domicilio - suona qualche campanello d'attualità, per caso? - tra le speranze per un futuro migliore e l'incubo non ancora compreso del «ternitti», quell'eternit che bru-

cerà i polmoni di migliaia di formiche operaie in cerca di pane e fortuna. Mimì quindicenne torna nella sua Puglia - Tricase - incinta di Arianna, frutto dell'amore intenso e rubato con Ippazio, che sparisce in un nulla fatto di violenze tra emigranti di paesi diversi.

Il resto è un presente che si avvicina, in una Puglia dismessa ma non doma, dove Mimì cresce la sua piccola e bada al fratello Biagino, che neppure ha provato a cambiare la sua vita, arrendendosi ai vapori alcolici dell'amato «Giacomo Daniele». Mimì cambia uomini e prospettive, in una terra in cui la sua solida femminilità è vista con sospetto, e il lavoro al cravattificio diventa l'unica rivale di una vita messa all'angolo da troppe sventure: la sua lotta finale sul

tetto della fabbrica che vuole lasciare l'Italia per emigrare in India e in Romania, è l'estremo segno di riscatto di un sottobosco umano che, dalle morti atroci causate dall'eternit, si ritrova sempre e comunque a configgere con un destino deciso altrove.

Il percorso umano di Mimì è quello di una donna anticonformista ma coerente, resa rocciosa dalle ferite dell'esperienza: una figura accesa di luce positiva, che non smette di sperare e che in qualche modo recupera l'amore perso in una camerata buia del Belgio, in un passato che si è portato dietro per l'intera vita. Un personaggio femminile affascinante, per un romanzo che lascia il segno e fa ben sperare in un riscatto di questo paese dimenticato da chi lo governa.



GIOVANNI TESIO

Non certo nuova alla patrie lettere (a non dire della sua attività giornalistica ed editoriale, ha al suo attivo tre precedenti romanzi e diverse raccolte poetiche), Maria Jatosti tocca forse con il suo ultimo romanzo, *Per amore e per odio*, appena pubblicato da Manni, la misura più alta della sua attività di «abusiva che razzola in campi diversi».

Più «per amore» che «per odio», in verità. Amore di vita che resiste. Amore d'amore che rimane. Amore che s'impiglia nei sogni minuziosi, nei ricordi struggenti, nei personaggi convocati, negli itinerari randagi, nella passione politica e civile, nell'eterna e mai dimessa illusione che il mondo si possa cambiare.

Non sono che alcuni elementi di un romanzo che non si lascia riassumere. Perché è un resoconto, una sorta di diario-ideario, di esame aperto, di re-

Jatosti «Per amore e per odio»: una collezione di luoghi e figure

Da Bianciardi al mondo: la vita è una vertigine

gesto continuato, e anche un po' di messaggio nella bottiglia in cerca di un lettore capace di intenderne (e dunque di sopportarne) il fuoco che lo divora.

Ironie, passioni, commistioni, pensieri peregrini e deviazioni, l'eterno discutere con un amico-pittore (parigino) che tocca la corda più segreta: «Tu, come al solito, fai confusione: ti piace tutto. Non discerni, non elimini, non intervieni in modo critico. Non sei

selettiva, non butti via nulla. Fai così per tutto: passato e presente, uomini e cose». Un giudizio magari estremo ma non ingiusto, se la stessa autrice - in un angolo del suo porsi come personaggio che dice io - desolatamente e corsivamente registra: «Tutto si è ridotto a un miserevole essenziale».

Romanzo arrebbante e straripante, la voracità di vita diventa voracità di cattura universale, desiderio spasmodico di dire:



→ **Maria Jatosti**
→ **PER AMORE E PER ODIO**
→ Manni, pp. 270, €17



Maria Jatosti

per elenchi, per inserti, in uno stile nominale che accumula e che allinea tutta la complessità del mondo di ieri e di oggi. La «vertigine della lista» che trattiene fatti, luoghi, idee, persone, letture, morti, viventi. Tutto.

Qui si saltabecca di luoghi e di tempi, si va dagli Anni Trenta a oggi per residenze e passaggi, da Roma a Milano, da Parigi a Barcellona, si parlano lingue e dialetti diversi (dal francese allo spa-

gnolo, dal milanese al napoletano, dal genovese al siciliano). Si disegnano figure (a spiccare quella del «lui» che è Luciano Bianciardi, con cui Maria Jatosti ha vissuto una vita d'amore e d'agrume). Ma anche figure di famiglia, la madre, il padre, i fratelli, il figlio, gli amici noti e meno (da Mastronardi a Marcello Marciani o a Peppino e Tonia Rosato), il tutto impastato nonostante le amarezze e gli in-

toppi senili - da una violenta e irriducibile passione vitale.

Elogi, stupori, amarezze, miserie, renitenze, resistenze, corporalità, coazioni; le constatazioni accorate di una militante che non si rassegna («Abbiamo rinunciato a essere una forza»), domande («E io? Cos'è che volevo io?») e risposte («vivere, capire, affrontare i conflitti, coltivare a tutti i costi la speranza, l'utopia»). Con tanto di «poetica» in cui resta impigliato il senso di un'intera esistenza: «Rivelare segreti mascherandoli da verità oggettive era sempre stato il suo modo di scrivere, raccontare, trarre riflessioni di carattere generale dall'esperienza privata, mostrare la propria verità come un corpo nudo: vecchio repellente deforme o essenziale, integro che sia».

Come scrive Pino Corrias nella premessa, un romanzo fatto di ricordi che si stratificano, di prosa concentrica e di divagazioni intese a raccontare una nuova vita. Ma più persuasivamente, l'«ennesima vita ostinata».